Nuovo consiglio RAI in alto mare per i contrasti DC-PSI

ROMA — Ancora niente di fatto per il nuovo consiglio di amministrazione: è andata a vuoto anche la riunione di ieri mattina del comitato ristretto costituito alla Camera in seno alle commissioni Interni e Trasporti. Il comitato ristretto sta lavorando attorno alla ipotesi di un provvedimento stralcio per eleggere entro il 30 novembre — con criteri diversi dal passato — il nuovo consiglio d'amministrazione.

La riunione non ha dato alcun frutto — affermano in una dichiarazione i deputati Vacca (PCI) e Barbato (Sinistra indipendente) — «per il persistere di veti incrociati tra le forze del pentapartito. Nei partiti di governo permangono inerzia e sottovalutazione dei problemi. PCI e Sinistra indipendente — hanno detto Barbato e Vacca — avevano avanzato un ventaglio di proposte utili per sbloccare in primo luogo le paralisi della commissione parlamentare in ordine al rinnovo del consiglio. Si fanno, perciò, sempre più pesanti le responsabilità del pentapartito, mentre ormai preme la scadenza del 30 novembre che la commissione di vigilanza si è data per procedere al rinnovo del consiglio».

Ieri mattina ci si attendeva dal relatore sulla nuova legge per il sistema radiotelevisivo, il dc Bubbico, delle proposte concrete sulla base delle consultazioni da lui avute con i diversi gruppi parlamentari. Bubbico, invece, si è limitato a riferire ciò che gli è stato detto, sicché la situazione non si è spostata di un millimetro. Il fatto è che nella maggioranza — soprattutto tra DC e PSI — restano acuti i contrasti in ordine agli assetti da dare alla RAI, alle tv private. Ed è questa la ragione della paralisi. Il comitato ristretto tornerà a riunirsi venerdì prossimo.

Mauro Bubbico

Massa, fuga di gas alla Montedison

MASSA — Una fuga di gas tossico si è verificata stamani da un impianto dello stabilimento chimico Farmoplant-Montedison di Massa. Per alcune ore le zone di Alteta e Candia (in quest'ultima si produce un vino DOC) sono state investite da esalazioni maleodoranti che poi, per la bassa pressione atmosferica e il leggero vento, hanno interesato anche parte della città e della sua periferia. Una quindicina di persone hanno accusato vertigini e disturbi respiratori e sono state sottoposte a controllo sanitario.

In segno di protesta per questa fuga di gas dallo stabilimento — un analogo incidente portò alla chiusura dell'impianto nell'agosto 1980 — gruppi di persone hanno bloccando per breve tempo la via che attraversa la zona industriale e la vicina linea ferroviaria. Da parte del comitato «difesa dell'inquinamento» è stato sollecitato un intervento della magistratura.

Un nesso tra i casi Antonov e Bitov? Lo dice «Le Monde»

PARIGI — Lo afferma sull'autorevole «Le Monde» uno scrittore sovietico in esilio a Parigi: il «caso» del giornalista sovietico Oleg Bitov, scomparso a Venezia, rifugiatosi a Londra e ricomparso improvvisamente a Mosca lo scorso agosto potrebbe essere collegato alla vicenda dell'attentato al Papa. Anatoli Gladilin, questo il nome dell'autore delle rivelazioni, afferma di essere stato l'ultimo a vedere Bitov a Londra e si dice sicuro che il giornalista era stato invitato a testimoniare sulla vicenda del bulgaro Antonov (accusato in Italia per l'attentato al Papa). Dalla corrispondenza da Parigi risulta misterioso il tenore della testimonianza che Bitov avrebbe dovuto rendere e chi lo potesse spingere a questo. Lo scrittore afferma che Bitov si sarebbe dapprima rifiutato di andare in Italia (da Londra) «sapendo che il KGB non glielo avrebbe perdonato». Ma avrebbe accettato — dice sempre lo scrittore — di rendere una testimonianza scritta che sarebbe stata letta in un tribunale. Lo scrittore sovietico afferma che a Bitov sarebbe stato inviato a Londra l'intero incartamento del caso Antonov (gli atti dell'inchiesta italiana? ndr) perché lo esaminasse. L'improvviso ritorno a Mosca di Bitov, secondo lo scrittore Gladilin, non sarebbe avvenuto per sua volontà ma la sua ricomparsa sarebbe una messa in scena dei sovietici da mettere in relazione con l'attentato al Papa, o almeno con qualche segreto riguardante quella vicenda di cui Bitov sarebbe venuto a conoscenza. Che Bitov dovesse conoscere qualcosa di quella vicenda o almeno dei progetti di «controinformazione» dei sovietici su quella vicenda, lo scrittore lo deduce anche dal fatto che il giornalista fu espressamente mandato a Venezia nonostante non fosse un critico cinematografico.

Le alghe nel mare Adriatico: per sconfiggere il flagello una legge unitaria al Senato

ROMA — È ancora possibile sconfiggere l'eutrofizzazione? Battere il terribile flagello della crescita abnorme delle microscopiche alghe che stanno drammaticamente impoverendo d'ossigeno le acque dell'Adriatico, determinando fenomeni di putrefazione di tutte le forme di vita acquatica e arrecando danni incalcolabili (qualcuno parla di migliaia di miliardi) all'economia turistica e della pesca? L'eutrofizzazione è determinata dall'immissione nelle acque di prodotti (in particolare detersivi) contenenti fosforo. Tutti i tentativi operati in questi anni, mediante la depurazione, non hanno sortito l'effetto sperato. È accertato che per ottenere risultati tangibili occorrerebbe una depurazione totale delle acque di scarico. Operazione impossibile sia per l'alto costo sia per l'impraticabilità di un intervento su tutti i punti di scarico (si pensi solo al Po).

È allora è venuto il momento di agire direttamente sul fosforo, l'agente «principale» dell'avvelenamento, non bloccandolo al termine del suo processo come si è tentato in parte di fare sinora, «togliendolo dal processo». Togliendolo proprio del tutto, perché la sua riduzione nel prodotto come si è fatto in questi anni, anche con strumenti legislativi (riduzione del contenuto fosforico dei detersivi dal 6,5% al 5%), non ha dato risultati tangibili. L'intervento deve avvenire per legge. È quanto si propone un nutrito gruppo di senatori (Gualtieri, Mancino, Melandri, Pieralli, Miana, Fabbri, Garibaldi, Eliseo Milani, Schietroma, Bastianini), rappresentativo di tutte le forze politiche, che ha presentato a Palazzo Madama un disegno di legge molto rigoroso. Prevede:

1. il divieto di produzione, detenzione, immissione in commercio, introduzione nello Stato e uso da parte degli stabilimenti industriali, degli esercizi pubblici e dei privati di detersivi sintetici contenenti fosforo;
2. gli stessi divieti per coadiuvanti, additivi e rinforzanti a base di fosforo da utilizzare nelle varie fasi di lavaggio in aggiunta al prodotto-base;
3. l'obbligo di scrivere in italiano sui contenitori di detersivi, la denominazione del prodotto, la composizione chimica, le istruzioni per l'uso.

Pene previste per i trasgressori: arresto sino a sei mesi e ammende da 2 a 20 milioni. E le scorte? Il loro smaltimento è consentito per un anno dall'approvazione della legge, ma solo nelle regioni in cui ciò non contribuisca ad attivare ed aggravare l'eutrofizzazione.

Nedo Canetti

La decisione adottata dal CSM nei confronti del procuratore Gino Alma

Era «amico dei mafiosi»

Giudice milanese sospeso da funzioni e stipendio

Nel novembre dell'83 venne sorpreso a cena con un boss ricercato - Secondo la vedova di Roberto Calvi percepiva dal banchiere un assegno mensile di 500 mila lire

MILANO — Gino Alma, sostituto procuratore della Repubblica sospettato di essere amico di mafiosi e bancarottieri piduisti, è stato sospeso dalle funzioni e dallo stipendio (per l'esattezza, percepirà «assegni alimentari» pari a due terzi dello stipendio). La decisione è stata assunta ieri mattina dalla commissione disciplinare del Consiglio superiore della magistratura, che ha così accolto la richiesta avanzata un paio di settimane fa dal ministro della Giustizia Martinazzoli e dal PG della Corte di Cassazione. Una richiesta, bisogna dirlo tardiva, molto tardiva.

Il «caso Alma» scoppiò l'11 novembre dell'83: era in atto in mezza Italia del Nord il «blitz» contro la mafia delle bische, una pattuglia di militi della Guardia di Finanza si presentò al ristorante «Riccione» di Milano, dove si trovava a cena Giorgio Sacco, uno degli uomini di Traversa, «patron» della società di gestione di Campione, la Getualte. Giorgio Sacco era uno dei personaggi colpiti da mandato di cattura. Ma quando si avvicinarono al suo tavolo, gli uomini delle fiamme gialle ebbero la sorpresa di vedere accanto a lui un altro personaggio, che per precauzione condussero con sé. Fu rilasciato solo l'indomani mattina. Era Gino Alma.

La cosa fece scalpore, tanto che egli stesso cercò di difendersi con interviste rilasciate ad alcuni giornali, e il cui tenore, ora, gli viene addebitato fra le cose non compatibili con la dignità e la correttezza di un magistrato. Dalla Procura generale di Milano, qualche tempo dopo, partì un rapporto del procuratore generale Corrias che segnalava il fatto. Ad esso se ne aggiunse un secondo, dello stesso Corrias. Un terzo giunse dai magistrati siciliani che stavano indagando su un impresario edile accusato di truffa: nei suoi documenti figurava un conto di un albergo di Catania dove Gino Alma e signora erano stati suoi ospiti. Infine, una terza segnalazione, questa volta dai magistrati che conducono l'inchiesta sul crack dell'Ambrosiano: la signora Calvi, che Dell'Osso e Siciari avevano interrogato l'anno scorso a Washington, aveva loro rivelato che Alma percepiva da suo marito un assegno mensile di mezzo milione in pagamento dei suoi servigi di «talpa» del palazzo di giustizia milanese.

Di tutte queste accuse, per ora, una sola è stata raccolta, quella relativa alla cena con Sacco e relative interviste. Per l'ospitalità offertagli a Catania da un personaggio sotto inchiesta, nessuna iniziativa, neanche «cautelativa», è stata finora assunta. Il CSM, che non può promuovere azioni in proprio, ha fatto quanto era nei limiti delle sue competenze: ne ha proposto il trasferimento d'ufficio. Un sasso gettato per muovere acque troppo a lungo stagnanti.

E le accuse della vedova Calvi? Finora, a quanto pare, nessuno le ha prese in considerazione, o perlomeno nessuno ha tratto conclusioni. Ora Alma è rinviato a giudizio presso la stessa commissione disciplinare del CSM, che dovrà giudicare nel merito dei gravissimi sospetti che pesano su di lui. La data di questa decisione per ora non è stata fissata.

Paola Boccardo

Una dichiarazione dell'alto commissario

«Nuovi sviluppi dopo il dossier Buscetta» Greco sta in Spagna?

ROMA — L'alto commissario per la lotta alla mafia, Emanuele De Francesco, ha riunito il comitato per la sicurezza pubblica per le province di Palermo, Agrigento, Enna e Caltanissetta. Nella riunione sono stati discussi i problemi relativi all'applicazione delle misure di prevenzione, gli interventi nei settori degli appalti e delle opere pubbliche e gli sviluppi dell'operazione antimafia cominciata a Palermo dopo le confessioni di Tommaso Buscetta. Queste confessioni sono state definite dall'alto commissario «foriere di ulteriori sviluppi».

De Francesco esaminerà, in una riunione separata con i vertici investigativi, la situazione della provincia di Trapani dopo le decisioni del Consiglio superiore della magistratura, che ha riscontrato gravi carenze nell'amministrazione della giustizia nel circondario, procedendo al trasferimento di tre magistrati.

Sempre a proposito di Buscetta, secondo quanto scrive il quotidiano spagnolo «El Pais», la polizia italiana ha inviato in Spagna, tramite l'Interpol, un elenco di nomi di importanti mafiosi a proposito dei quali esistono fondati sospetti che siano fuggiti dalla Sicilia e si siano stabiliti in Spagna, dopo l'arresto di Gaetano Badalamenti e le rivelazioni di don Masino. «In questa lista — aggiunge "El Pais" — figura Michele Greco, capo di una delle due più importanti famiglie della mafia siciliana, in diretta relazione con "Cosa Nostra" statunitense. Michele Greco, secondo Buscetta, sarebbe l'uomo che legò insieme mafia e camorra. Alla polizia italiana consta che egli si trovi in Spagna. La polizia spagnola ha scoperto la presenza in Spagna di circa trenta mafiosi italiani.

Intanto da Palermo si registra una presa di posizione del comitato di redazione de «L'Ora» a proposito delle rivelazioni su un rapporto di polizia che chiamava in causa i rapporti tra un boss mafioso e un funzionario che si occupa della pubblicità del gruppo Berlusconi.

In un servizio da Palermo sulle indagini della polizia sui riciclatori di denaro sporco siculo-lombardi — dice il cdr de «L'Ora» — l'inviato de «Il Giornale» di Montanelli, esprime giudizi del tutto immotivati sul modo di fare giornalismo a «L'Ora». Si giunge al punto di inventare un «imbarazzo della redazione» e la paura di avere messo in gioco la credibilità della testata. L'opinione di Tajani è frutto di fantasia, visto che l'inviato di Montanelli non ha mai messo piede nella nostra redazione. C'è di più: il quotidiano milanese mette in bocca al solito anonimo un attacco personale al collega Lombardozzi, il cui servizio viene definito «l'abbaglio di un giovane cronista».

«Non sono le uniche gaffe contenute nell'articolo di Tajani — prosegue il comunicato —, sono però le più gravi, perché fanno da supporto a un tentativo di mettere in discussione la professionalità, la serietà e l'impegno di una redazione che non ha mai smesso di fare informazione che non si fermi alle veline e che non sia frutto di ordini di scuderia».

La provocazione a Trieste contro Andreotti da parte di un neofascista già noto alla polizia per reati comuni

Con la scacciacani davanti al ministro

Dalla nostra redazione

TRIESTE — Un isolato tentativo di aggressione e una sequenza di contestazioni hanno movimentato nella serata di ieri la visita a Trieste del ministro degli Esteri Giulio Andreotti. Dopo aver partecipato in mattinata alla celebrazione del ventennale del Centro internazionale di fisica teorica di Miramare, Andreotti era stato ricevuto poco prima delle 18 in municipio dal sindaco Richetti e dalle altre autorità della regione. L'occasione era data dalle cerimonie celebrative del trentesimo anniversario del ripristino dell'amministrazione italiana nel capoluogo giuliano. La ricorrenza è fissata al prossimo 26 ottobre, ma ieri Andreotti era a Trieste per ricordare in particolare Gianni Bartoli, sindaco della città negli anni caldi del dopoguerra.

Dopo uno scambio di saluti all'interno del palazzo municipale, il ministro degli Esteri scendeva in piazza dell'Unità, diretto ad una via adiacente che nella circostanza veniva intitolata a Bartoli. Proprio all'uscita della sede comunale un uomo tentava di lanciarsi contro il ministro puntandogli addosso una pistola, poi rivelatasi una scacciacani. Lo sconosciuto veniva immediatamente bloccato, disarmato dai servizi di sicurezza e trascinato alla vicina questura. Qui i funzionari della Digos lo identificavano per Gerardo Deganutti, estremista di destra, pregiudicato per furti e sfruttamento della prostituzione.

La sortita dello squallido personaggio non interrompeva il programma di Andreotti che però, pochi metri più avanti, incappava in una chiassosa contestazione ad opera di attivisti della «Lista per Trieste» e del missino «Fronte della Gioventù». I dimostranti esibivano cartelli e scandivano slogan contro gli accordi di Osimo con la Jugoslavia e le recenti dichiarazioni di Andreotti sulla Germania. In questo clima turbolento veniva scoperta a Capo di Piazza la targa che intitola il breve tratto di via alla memoria dello scomparso sindaco democristiano degli anni cinquanta. Scortato dalla polizia e dai carabinieri, Andreotti raggiungeva a piedi la sala, poco distante, del Circolo della Cultura e delle Arti per tenervi l'annunciato discorso commemorativo. Al termine della conferenza l'ultimo atto della contestazione: un gruppetto di giovani radicali levava all'improvviso uno striscione con la vistosa scritta «Dimissioni». Agenti della Digos strappavano subito dalle mani dei dimostranti lo striscione e procedevano alla loro identificazione.

Fabio Inwinkl

Giulio Andreotti pochi minuti dopo l'attentato

Dieci anni a Cutolo (il PM ne chiedeva 28)

NAPOLI — Dieci anni a Cutolo e 91 anni complessivamente ad undici suoi complici. Questo il verdetto emesso, dopo 15 ore di camera di consiglio, dalla seconda sezione del tribunale di Napoli (presidente Caracciolo) contro il padrino della Nuova camorra organizzata e i suoi affiliati. Una sentenza che ha lasciato insoddisfatto il PM Cafiero che nella stessa mattinata di ieri ha presentato appello; nella sua requisitoria la pubblica accusa aveva infatti chiesto per Cutolo una condanna a 28 anni e mezzo, mentre per gli altri imputati pene per 225 anni complessivi.

Il boss di Ottaviano è stato riconosciuto colpevole di associazione per delinquere di stampo camorristico finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti ed estorsioni. I comuni teatro delle malefatte sono quelli di Sant'Antimo e Casandrino, in provincia di Napoli, dove la NCO ha dominato incontrastata fino al marzo dell'82. Insieme a Cutolo sono stati condannati anche un sottufficiale delle guardie di custodia in servizio presso il carcere di Ascoli Piceno, Gennaro Chiariello (sei anni) e il capozona di Casandrino, Domenico Morelli (11 anni e mezzo), appartenente ad una famiglia perbene, molto stimata e conosciuta nella zona.

Nel corso del processo sono stati ascoltati 34 testimoni, tra cui i noti pentiti Pasquale Barra e Giovanni Pandico. Mentre quest'ultimo ha confermato tutto ciò che aveva detto in istruttoria, Barra ha in parte ritrattato le sue rivelazioni.

Monza, presi gli assassini di sette drogati

Cinque persone (alcune «insospettabili») sono accusate dell'impressionante catena di omicidi di giovani tossicodipendenti che non avevano la possibilità di saldare i debiti contratti con l'organizzazione - Scoperto un arsenale di armi

Dal nostro corrispondente

MONZA — Sono finiti tutti in carcere gli autori di una serie di efferati delitti, sette per la precisione, che negli ultimi due anni hanno insanguinato quel breve tratto di campagna alla periferia est di Milano, compreso fra i comuni di Carugate, Brugherio e Cernusco sul Naviglio. Gli arrestati, Aurelio Concardi 28 anni, Michele Sgaramella 36 anni, Roberto Tomasoni 20 anni, Filippo Donvito 27 anni e Alessandro Asperti 20 anni sono rei confessi: hanno infatti ammesso di fronte al magistrato, il sostituto procuratore Romano Forieri che ha coordinato un difficile e paziente lavoro di indagine condotto dai carabinieri del nucleo operativo di Monza, le loro responsabilità nelle lunga catena di omicidi. Il movente unico che li collega ha un nome, si chiama droga. I cinque infatti costituivano il racket che gestiva, con regole spietate e crudeli, lo spaccio di eroina nella zona, considerata una delle più importanti piazze di smercio di stupefacenti nell'hinterland milanese. Vittime della violenza cieca ed assurda sono stati giovani legati in qualche modo al sottobosco della droga, la maggior parte tossicodipendenti, divenuti spacciatori per guadagnarsi la dose quotidiana, assassinati freddamente perchè non erano stati in grado di far fronte ai debiti contratti con l'organizzazione. Pochi fra gli arrestati hanno precedenti penali, tutti avevano un lavoro regolare che serviva loro da copertura, nessuno risulta essere tossicodipendente. Le accuse parlano di associazione a delinquere per lo spaccio di stupefacenti e di concorso in omicidio. Comunque le singole posizioni vengono vagliate attentamente dagli inquirenti per stabilire il ruolo ricoperto da ciascuno all'interno dell'organizzazione e per ogni delitto commesso. Perquisizioni compiute dai carabinieri nel corso dell'ultima settimana hanno portato alla scoperta dell'arsenale della banda, composto da un mitra, un fucile, quattro pistole e 580 proiettili. Le armi che sono servite a compiere le feroci esecuzioni sono state rinvenute nascoste nelle case degli arrestati o addirittura sotterrate in aperta campagna. L'operazione, portata a termine da magistratura e carabinieri, sembra aver tagliato definitivamente la testa al racket che per due anni ha seminato panico e terrore nell'ambiente dei tossicodipendenti e fra gli abitanti della zona. Secondo gli inquirenti infatti l'organizzazione era autonoma, non aveva agganci, nei rapporti di dipendenza con i grossi giri della malavita organizzata che gestiscono a Milano lo spaccio della droga. L'attività della banda balzò tragicamente alla ribalta della cronaca verso la fine del 1982. In quel periodo Michele Sgaramella, ritenuto presumibilmente il boss del traffico, era da poco tornato in libertà dopo aver scontato un periodo di detenzione nelle patrie galere.

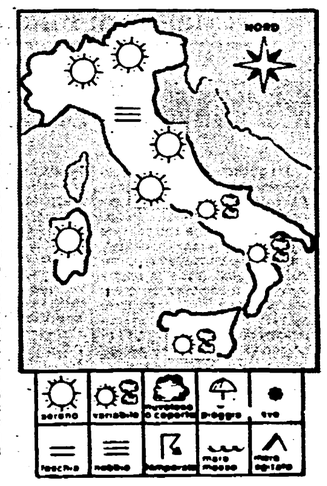
Il 5 settembre di quell'anno in località Cascina Gervasiana a Pievefissiraga vennero trovati riversi in un lago di sangue, uno accanto all'altro, i cadaveri di Patrizia Rovelli e Maurizio D'Elia, di 25 e 23 anni, due giovani, conosciuti dalle forze dell'ordine come tossicodipendenti. Li avevano assassinati con tecnica prossoché identica, un colpo alla testa ed uno alla nuca. Le stesse modalità con cui vennero portati a termine i successivi omicidi commessi dalla banda, quello di Francesco Vitale 23 anni, di Giovanni Genualdi 21 anni, di Domenico Corona 33 anni, di Alberto Turtur 27 anni. Tutti tranne quello di Tiziana Bonicelli, 21 anni, la povera ragazza massacrata a bastonate nelle campagne di Bussero. Una spirale di violenza e di paura spezzata dopo l'omicidio di Alberto Turtur, un pregiudicato di 27 anni, ucciso il 15 settembre scorso a Carugate, perché aveva tentato di «occupare» abusivamente la piazza. Indagando sulle ultime ore di vita del Turtur gli inquirenti hanno compiuto i primi fermi. Poi c'è voluto un difficile lavoro psicologico per giungere alla verità: «La cultura del terrore di cui si era alimentata la banda — dice il sostituto procuratore Romano Forieri — ha finito per strangolarla. Durante i primi interrogatori ci siamo trovati di fronte a gente impaurita. Si temevano l'un l'altro, si capiva che la paura era stata portata a livello di paranoia. L'omicidio come regola di vita dell'organizzazione, da perpetrarsi quasi si trattasse di bere un bicchier d'acqua, ha finito per fare le sue vittime anche fra i membri del racket. Temevano tutti di poter essere vittime di quella violenza che avevano seminato per anni. Così hanno finito per confessare, preferendo la sicurezza di una cella in carcere, all'incertezza di una vita senza domani».

Giuseppe Cremagnani

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	6	21
Verona	14	21
Trieste	14	19
Venezia	13	20
Milano	9	22
Torino	8	23
Cuneo	11	22
Genova	16	24
Bologna	12	20
Firenze	11	21
Pisa	15	19
Ancona	12	19
Perugia	13	18
Pescara	16	19
L'Aquila	10	20
Roma U.	14	24
Roma F.	14	23
Campob.	11	16
Bari	18	22
Napoli	15	24
Potenza	13	19
S.M.Leuca	19	24
Reggio C.	19	27
Messina	21	26
Palermo	17	23
Catania	17	27
Alghero	15	21
Cagliari	12	23



LA SITUAZIONE — Il tempo torna nuovamente ad essere controllato da un'area di alta pressione che dall'Europa centro occidentale si va affermando verso il Mediterraneo. La depressione dei giorni scorsi è ormai in fase di estinzione.

IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali e su quelle centrali condizioni prevalenti di tempo buono caratterizzato da scarsa attività nuvolosa e da ampie zone di sereno. Si avranno formazioni di nebbia sulla Pianura Padana e in minor misura sulle vallate del centro ma limitatamente alle ore notturne e a quelle della prima mattina. Sulle regioni meridionali inizialmente nuvolosità irregolare anche accentuata ma con tendenza alla variabilità per cui si avranno schiarite più o meno ampie. Temperatura in aumento al centro e al nord senza notevoli variazioni sulle regioni meridionali.

SIRO

Partecipano polizia, CC e forestali

Maxi-operazione antisequestri sull'Aspromonte

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Polizia, carabinieri e — per la prima volta in Italia — consistenti nuclei di guardie forestali specificatamente addestrate stanno rastrellando da settimane il massiccio dell'Aspromonte alla ricerca di sequestrati e dei mafiosi che lì operano. Della mastodontica operazione — direttamente ordinata dal capo della polizia Porpora d'intesa col ministero dell'Agricoltura e Foreste ed iniziata il 17 settembre scorso — si è avuta notizia ieri. Gli uomini impegnati nell'operazione sono diverse centinaia ed agiscono con l'ausilio delle attrezzature più sofisticate. Fra queste uno speciale apparecchio montato su un elicottero, l'Elitel per la prima volta adoperato in Europa, che trasmette a terra le riprese dall'alto consentendo di seguire ogni fase dell'operazione.

Polizia, carabinieri e guardie forestali hanno controllato praticamente tutta la montagna ritrovando finora solo capanne, grotte e casupole servite per il ricovero dei sequestrati ed abbandonate da poco tempo; fucili, pistole e materiale vario fra cui alcuni binocoli. Dei tre sequestrati calabresi — il vivaista di Lamezia Bertolani che proprio ieri ha compiuto un anno intero nelle mani dell'Anonima, la farmacista Marandon e il ruspista Sorbara — però neanche l'ombra. Segno che forse l'Aspromonte non è il solo ricovero delle bande dei sequestratori e che occorrono operazioni guidate ed indirizzate non solo sulle montagne ma nei paesi e nelle città della Piana dove spesso — come la cronaca ha anche dimostrato — i sequestratori si nascondono.

f. v.